

IL RACCONTO. La storia di Domenico Bandini, partigiano e contadino, combattente per la libertà e poeta in esperanto

FORSE facendo ricerche accurate, consultando chissà quali archivi e documenti, si potrà anche venire a sapere qualcosa di più preciso su Domenico Bandini detto Menghino, l'uomo che un giorno del 1935 prese la bicicletta e se ne andò in Spagna a far la guerra. E forse la sua storia incerta potrà essere chiarita scovando e interrogando tutti quelli che lo hanno conosciuto, e non solo alcuni come ho fatto io.

Di certo però il mito di questo eroe locale e passeggero sopravvive con poco, così come con poco egli è sopravvissuto ai suoi tempi durissimi: basta il lampo negli occhi di Vinicio, suo compagno partigiano, mentre lo ricorda, per capire che la nebbia che circonda l'avventura di Menghino in questo mondo è parte integrante della sua leggenda. Poche parole, in fondo, si combinano a crearla: povertà, comunismo, anarchia, Sten, esperanto, poesia. Difficile diventare grandi con meno.

Nella nebbia si trova il motivo per cui dal Mugello, sua terra d'origine, Menghino si è spostato nell'alta valle del Bisenzio, sopra Prato, dove il suo mito si è formato: la logica, essendo la sua una famiglia di contadini senza terra, suggerisce che sia stato per via di un trasferimento forzato verso luoghi in cui la mezzadria desse qualcosa da mangiare. Ma non è certo. E nella nebbia stanno anche le sue gesta di ragazzino, un trionfo di «pare» e di condizionali tra i quali spicca un suo preteso intervento a difesa del padre, durante una lite violenta, talmente drastico e risolutivo che nessuno sa dire nulla sulla sorte del suo avversario. Di sicuro Menghino era uno che agiva. Quando sia nato non si sa di preciso, nel 1904, forse, o nel 1908, e del cognome che portava piace rilevare la coincidenza con uno dei più straordinari miti letterari di questo secolo, quell'Arturo Bandini alter ego di John Fante, elogiato, schizoido e per sempre giovane, nelle cui gesta confluiscono i caratteri fondamentali di tutta l'epopea italo-americana.

Menghino lavorava un podere a mezzadria sopra Schignano, un salubre paese abbarbicato sulla Collina di Prato, laddove l'Appennino comincia a erigere il suo muro tra la Toscana e l'Emilia. Possedeva una mucca. Geneticamente antifascista, nel 1935 prese la bicicletta e partì per la guerra civile spagnola. Su questa partenza non ci sono dubbi, e anche rischiando la leggenda col lume del ragionamento, il gesto di Menghino, allora già solidamente anarchico e internazionalista, rimane in tutta la sua granitica semplicità: andò a combattere per la libertà.

È probabile che abbia risalito un flusso di toscani fuorusciti che dalle sue zone, e in particolare da Fossato, si diramava nel sud della Francia, e che da lì poi abbia varcato la frontiera spagnola: vi sono notizie della presenza dei fratelli Rosselli a Montepiano, nel '28, e poi in Corsica, a casa di un amico originario di quello stesso paese, e non è improbabile che fin da allora Menghino avesse sviluppato un contatto tutto suo con questi canali. Sta di fatto che la sua azione, in Spagna, è rimasta anch'essa av-



Un gruppo di partigiani studia le modalità di un'azione contro i nazifascisti

La leggenda di Menghino

volta nel mistero. Pare, per esempio, che non abbia combattuto nelle Brigate Internazionali, bensì in un anonimo reparto spagnolo, e che per farsi intendere si servisse dell'esperanto. Come vi si fosse imbattuto è un'altra cosa che non si sa, ma di certo l'esperanto fu l'altra grande utopia della sua vita, insieme all'anarchia: lo parlava e lo scriveva correntemente, persuaso che fosse la lingua del futuro, quando il socialismo avrebbe unito e pacificato tutta l'Europa.

Dai suoi laconici racconti sull'avventura spagnola i suoi amici non hanno potuto ricavare granché: mentre è sicuro che sia stato due anni in galera, l'aggiù, non si è certi nemmeno di chi ce l'abbia messo, se i franchisti o gli stessi repubblicani. Sta di fatto che nel 1939 è di nuovo a Schignano, alla Pesciola, a lavorare la terra per la Contessa di Fossombrone. Si sposa con Maria, che gli dà due figli, oltre all'altro, più grande, che lei aveva già avuto in precedenza, forse dallo stesso Menghino, forse no, ma che comunque porterà per sempre il suo cognome. Ed è nella guerra di liberazione che il suo mito si radica in quell'impervia parte di mondo, tramite la memoria dei suoi compagni della formazione Storai e della formazione Buricchi. Tanto per cominciare, infatti, Menghino non lasciò la famiglia

per andare in montagna: poiché con la famiglia lui viveva in montagna, la sua casa divenne quartier generale e rifugio e deposito, in un incessante via vai di pattuglie e vetovaglie. Continuava a lavorare la terra, Menghino, a governare la sua mucca, e allo stesso tempo combatteva i tedeschi e i repubblicani, moltiplicando fatica e i rischi personali.

ERA UN combattente straordinario, dice Vinicio, suo amico di allora, colui che più di ogni altro, forse, ha penetrato la sua imperscrutabile semplicità: ma mentre lo ricorda col mitra in mano (lo Sten, immancabile tra le sue braccia, che lui chiamava «annaffiattoio»), o nell'atto di fare il suo saluto a pugno chiuso con il braccio piegato, alla maniera contadina, Vinicio si preoccupa di contenere l'idea di guerrigliero puro che potrebbe scaturirne.

Non era un sanguinario, Menghino: certo, era difficile da governare, e come vedeva un tedesco l'impulso di tirargli era automatico, ma era anche uno che sapeva aspettare e ragionare, e soprattutto, a differenza dei tanti ragazzi saliti in montagna dalla città - operai di tessitura, per lo più - e anche di

SANDRO VERONESI

parecchi capi-formazione, Menghino sapeva fare tante cose. Sapeva sparare ma anche costruire capanne, seguire tracce, trovare nascondigli, sapeva cifrare e decifrare messaggi, così che vicino a lui tutti si sentivano al sicuro, anche i comandanti. E cava da un sacchetto, Vinicio, un quaderno nero tutto strappato, a dimostrazione di quante cose Menghino sapeva fare.

Oltre a una gran quantità di appunti stenografati in esperanto, una calligrafia gradevole ha fissato in quelle pagine delle limpide ottave toscane, composte con grande maestria. Leggerle è un incanto: ce ne sono alcune di soggetto amoroso, e altre di argomento civile e politico, che sono le più belle. Una poesia è composta di due stanze: nella prima parla un contadino, che compatisce un viandante logoro e sfinito, ridotto dalle tribolazioni a una condizione subumana, e gli dà da dormire in un fienile; nella seconda il viandante gli risponde, e gli svela la sua identità con grazia aristocratica: *Già che fosti con me tanto gentile / Rivolgendomi un monte di parole / Io ti risponderò con rozzo stile / Non c'è nessun che sia quel ch'esser vuole / E se ti sembro nato in un porcile / Pur fra*



New York, Dublino, L'Avana, Londra, Rio, Napoli, New Orleans, Perugia, Parigi, Granada, Siviglia, Amsterdam, Memphis e Nashville. Il tutto per complessive 576 pagine, 1.200 indirizzi di alberghi, 60 itinerari.

Marvel in crisi. Tempi grami per le figurine e per i fumetti. Il gruppo Marvel, la società editrice americana (è la celebre «casa delle idee» che ha creato l'Uomo Ragno, i Fantastici Quattro, gli X-Men e tutta una dinastia di supereroi a fumetti) che ha acquisito recentemente la Panini di Modena, è entrato in amministrazione controllata. L'azionista di maggioranza Ron Perel ha infatti dato il via a un «take over»

di noi comune abbiamo il sole. / Vuoi saper chi mi credo? Anzi, chi sia? / Sono un prodotto della borghesia. In un'altra ottava Vinicio indica dove Menghino ha espresso per iscritto la profezia che ripeteva sempre a voce, di un mondo pacificato dal comunismo entro il 2003: *Non è però il poter di quei marrani / Stabile come sembra a prima vista / Se oggi non casca, cascherà domani / Perché anche Cristo era un socialista / Già che il suo voto di molti italiani / l'hanno dato al partito comunista: / Di qui a cinquant'anni, cari miei fratelli / Ci sarà più panico o meno uccelli. E impressionano le ottave in esperanto, tanto incomprensibili quanto familiari, in rime endecasillabe alternate come lui le ha composte: *Kiam milnaucaen thinkderkar venis / Estis gentila, bonkora, flatema / Sed, malbonasance, poste mi komprenis / Ke gi estis por mi larvo stelema...**

DELLE SUE imprese di partigiano invece si potrebbe sapere quasi tutto, ma in fondo non è così importante cosa abbia fatto di preciso: quel che ha fatto lo ha quasi sempre fatto obbedendo agli ordini, perché Menghino non ha mai comandato nul-

la, e quel quasi riguarda soprattutto un episodio alla fine d'agosto del '44, quando era di guardia a un deposito insieme a un compagno e si trovò davanti due tedeschi. Tirò, Menghino, malgrado l'ordine fosse di non farlo, ma dopo il primo colpo, l'annaffiattoio s'inceppò, così che i due tedeschi riuscirono a fuggire, uno ferito e l'altro incolume, e il giorno dopo la capanna coi materiali fu incendiata. Cioè disobbedì per salvare il deposito, Menghino, ma il deposito andò perduto ugualmente.

Vinicio ancora ricorda la sua tipica bestemmia risuonare per la montagna, (*cinghiale* era l'epiteto che utilizzava, e non c'è bisogno di dire riferito a chi), anche se probabilmente quell'episodio gli salvò la vita: perché Menghino per punizione fu disarmato, e così non poté partecipare all'azione del 6 settembre successivo, giorno della liberazione di Prato ma anche di un tragico scontro con i tedeschi in fuga pochi chilometri a nord, a Figline, nel quale 29 partigiani vennero uccisi in battaglia o impiccati subito dopo e lo stesso Vinicio rimase ferito.

Finita la guerra, Menghino rimase in montagna a lavorare il podere, povero come Geppetto, ma ancora illuminato dalla spe-

ranza della rivoluzione. Come tanti, in quegli anni, nascondeva armi nei fienili, in attesa del momento in cui sarebbero tornate buone per *completare l'opera*. Un momento che non sarebbe mai arrivato, e Menghino stesso, nonostante la sua speranza, doveva immaginarlo, come testimoniano certe ottave amarissime che si trovano nel suo quaderno. Perciò la sua azione si limitò all'umile manodopera per la distribuzione dell'Unità, su e giù per le montagne con la sua bicicletta nera.

Fotografie di quel periodo, una sola: lo immortalò in primo piano accanto a Di Vittorio, il giorno in cui, nel 1948, il sindacalista visitò Vaiano, e la popolazione volle fargli incontrare il proprio solitario eroe. È l'unica immagine che resta di lui, questa foto: piccolo, nervino, abbronzato, con la giubba di fustagno di sgimbescio su una spalla e il basco nero di traverso sulla testa, ha l'aria divertita di chi sta facendo una cosa strampalata - posare per una foto - quasi impensabile dopo aver scritto *È sempre usato fin dal tempo antico / Che nascere e morir non è vergogna / Io son già pronto di notte o di giorno / A far partenza senza far ritorno.*

ERA PRONTO da tempo, dunque, quando la morte venne a prenderselo, ancora giovane, nel 1964, con un ictus mentre lavorava la terra. Per gli amici ci fu giusto il tempo di andare a visitarlo in ospedale, e Menghino se ne andò, nullatenente com'era nato.

Vinicio ricorda di avere pianto come solo altre due o tre volte gli è successo nella vita, e ricorda anche il tempaccio, la pioggia e il vento forte, la mattina del funerale, quando la bara fu interrata nel piccolo cimitero di Coiano. «È stato seppellito così come aveva sempre vissuto», dice, «nella tempesta».

E ora che la sua storia non la racconta più nessuno, e anche la sua tomba non esiste più (è stata rimossa, per fare spazio) è proprio Vinicio, Menghino che l'ha conosciuto meglio e che più volentieri lo ricorda, a gettare un ultimo mistero sulla sua leggenda così lieve. Cava dal sacchetto un altro quaderno nero, più piccolo dell'altro, meglio conservato. «Lui era ateo come me, senza discussioni», dice, «ma guardate un po' cosa si portava dietro». Orazioni, preghiere, sgrammaticate dichiarazioni di ubbidienza a Gesù, estemporanee professioni di umiltà dinanzi al Signore.

Com'è possibile? Menghino il combattente, Menghino l'anarchico, Menghino il bestemmiatore, pregava Dio? Quale altra storia bisogna farsi raccontare, di lui, e da chi, perché ci trovi posto anche questo quadernetto? È una domanda alla quale nessuno può rispondere, oramai, perché tutto può essere, con quest'uomo che ha sempre colto tutti di sorpresa. O forse una risposta invece c'è. Ed è semplice, perché in fondo l'ha data lui stesso, Domenico Bandini detto Menghino, nel suo verso più bello: «Non c'è nessun che sia quel che ch'esser vuole».

CONVEGNI

La ricerca senza fine di Popper

Una mostra e un convegno internazionale dedicati a Karl Popper celebreranno la figura del grande pensatore nei prossimi giorni a Milano. La mostra, dal titolo «La ricerca non ha fine» (al Palazzo dell'Arte Triennale, dal 10 al 31 gennaio) intende ricostruire la vita di Karl Popper e ricostruire la sua avventura intellettuale nel contesto storico del Novecento attraverso un percorso di lettura nel pensiero più che nelle opere. Sabato 11 e domenica 12, invece, sarà la volta del convegno internazionale «Karl Popper e la cultura del liberalismo del XX secolo» che sarà articolato in quattro sessioni che analizzeranno i rapporti tra epistemologia e politica, il pensiero politico di Popper, i temi della democrazia e dell'informazione (prediletti nell'ultimo periodo della sua vita) e la fortuna del pensatore all'Est.

La Rai ha fatto spot. La notizia è da registrare: la richiesta del canone di abbonamento non fa scappare il teletente. Anzi. La colonnina dell'Auditel si impenna. Può sembrare incredibile ma al comparire sullo schermo di uno dei quattro spot della Rai che fanno parte della campagna abbonamenti per il prossimo anno (con le animazioni di personaggi ed oggetti in plastilina), invece di cambiare canale, gli italiani si appassionano. Tanto che - assicurano i responsabili di viale Mazzini - se uno di questi viene trasmesso nel corso di un programma che già va molto bene gli ascoltatori aumentano anche di un milione. Se invece l'inserimento avviene in un programma un po' moscio, in discesa, il trend negativo si blocca. Che dire? Agli utenti Rai evidentemente si può chiedere di tutto, di più.

Un racconto in 17 righe. Ecco la sfida lanciata agli utenti di *Televideo* che dovranno cimentarsi nella difficile arte di coniugare la propria fantasia letteraria con un testo di poco meno di venti righe, quelle che entrano in una pagina teletext. Il concorso letterario è aperto agli utenti di età superiore ai 18 anni e durerà fino al 31 gennaio 1997. Chi vorrà

media
di CIARNELLI & GARAMBOIS

cimentarsi dovrà inviare il proprio testo di 17 righe per 39 battute a *Televideo* - segreteria «Un racconto per Televideo», Centro Rai Saxa Rubra, 00188 Roma. I testi saranno sottoposti all'esame di una giuria presieduta da Enzo Siciliano, presidente della Rai. I quindici migliori racconti avranno l'imprimatur telematica sulle pagine di *Televideo*, all'interno della Terza pagina (pag.140). Per gli autori dei testi selezionati e pubblicati ci sarà anche un compact disc come simbolico omaggio.

Città in musica. Si può anche visitare una città sull'onda delle musiche che fanno parte della sua storia, che hanno caratterizzato il suo sviluppo e condizionato la sua cultura. Da qui nasce l'idea di *Città musicali*, una serie di guide con itinerari e curiosità che vengono vendute insieme ad una cassetta di cinquanta minuti sulla città in oggetto ed un Cd con compilation inedite delle musiche più caratteristiche. L'itinerario completo comprende

riesca ad essere sempre indipendente e di qualità, perché sia baluardo di democrazia e insieme compagna di viaggio nella nostra quotidianità. Auguri ai tanti giornalisti (oltre millecinquecento) che hanno perso il loro posto di lavoro o sono in cassa integrazione, perché il nuovo anno porti schiarite nella stasi editoriale e quindi nuovi posti per sfruttare la loro professionalità. Auguri.

Filo di nota. Auguri a tutti anche di non dover più sentire o leggere notizie come quella diffusa il 26 dicembre, enfatizzata dal Tg1 e dall'Ansa come l'atto di bontà del Natale: la storia, drammatica, di un giovane bosniaco che si era tuffato nelle acque gelide del porto di Ancona nel disperato tentativo di salvare dei parenti e degli amici intrappolati in un'auto che aveva sbagliato la manovra d'imbarco e che si stava inabissando in mare. E come - ahinoi - è stata commentata? Il giovane extracomunitario - ci è stato spiegato nell'intervista della tv con replica sulle agenzie - non si è preso neppure un raffreddore... Ci resta il dubbio che se anziché bosniaco fosse stato svizzero nessuno avrebbe osato fargli una domanda così idiota.

MOSTRE

Macchiaioli: successo a Livorno

Oltre 35.000 visitatori l'hanno già visitata e il traguardo dei 45.000 è vicino. Un successo che ha convinto gli organizzatori a prorogare fino al 9 febbraio la mostra «L'opera critica di Diego Martelli. Dai Macchiaioli agli Impressionisti», allestita nel Museo Civico Giovanni Fattori di Livorno e che doveva chiudere il prossimo 12 gennaio. La bella rassegna che raccoglie decine di opere provenienti dai vari musei, tra i quali il Louvre, il museo d'Orsay e altri prestigiosi centri nazionali e internazionali, è aperta tutti i giorni (tranne il lunedì) dalle 10 alle 19, nella sede del museo (Villa Mimbelli, via S. Jacopo in Acquaviva). Il successo di pubblico e di critica ha favorito contatti con importanti musei francesi per presentare oltretutto un'analogha mostra dedicata all'importante corrente pittorica dei Macchiaioli.